

“Erano soldati appartenenti alle SS ecco la verità sulla Bozen”

intervista a Lutz Klinkhammer a cura di Simonetta Fiori

in “la Repubblica” del 1 aprile 2023

«Non erano pensionati innocui, ma soldati-poliziotti impiegati nell'apparato repressivo del Terzo Reich». Lutz Klinkhammer, vicedirettore dell'Istituto storico germanico, è conosciuto per i suoi studi sull'occupazione tedesca in Italia, alla quale ha dedicato un fondamentale saggio uscito da Bollati Boringhieri.

Le vittime di via Rasella erano “semipensionati d'una banda musicale”, come ha detto il presidente del Senato La Russa?

«Assolutamente no. Confesso di non aver mai letto questa notizia in nessun libro di storia. È esistita una vulgata non solo di marca neofascista che riteneva i soldati della Bozen “ciò che di meno pericoloso si poteva trovare nell'esercito tedesco”. Ma si tratta appunto di una mitologia, priva totalmente di fondamento storico».

Chi erano i soldati uccisi nell'attentato di via Rasella?

«Erano soldati del terzo battaglione, reggimento di polizia Bozen. Per mettere a fuoco che cosa siano stati i battaglioni di polizia creati da Himmler, il capo delle SS, bisogna leggere il libro di Christopher Browning Uomini comuni : questi battaglioni parteciparono allo sterminio degli ebrei nell'Est d'Europa. E il quindicesimo reggimento di polizia, che precedette a Roma i soldati della Bozen, prese parte al rastrellamento degli ebrei il 16 ottobre del 1943».

I soldati della Bozen portavano la stessa divisa dei rastrellatori?

«Certo, portavano la stessa divisa della polizia d'ordine nazista che era quella indossata dai rastrellatori. Formalmente erano tutti inquadrati nell'impero delle SS, sotto Himmler, che infatti il 24 febbraio – un mese prima dell'attentato di via Rasella – emanò un decreto per il quale i reggimenti di polizia dovevano prendere il nome di “Reggimenti di polizia SS”».

Facevano parte, dunque, dell'apparato repressivo?

«Sì, a tutti gli effetti. In origine i reggimenti di polizia con personale altoatesino erano quattro: uno di questi era la Bozen. Furono creati da Himmler subito dopo l'inizio dell'occupazione tedesca in Italia perché le forze naziste non erano sufficienti. Andarono a reclutare i soldati tra gli altoatesini perché in maggioranza nel 1939 avevano optato per la Germania, quindi inclini all'identità austrotedesca».

Quali erano i loro compiti?

«Furono impiegati principalmente nelle Prealpi e lungo la costiera adriatica. Ed ebbero una funzione repressiva nella lotta contro i partigiani. Il terzo battaglione della Bozen fu mandato a Roma nel febbraio del 1944, dopo gli addestramenti militari di base».

I soldati della Bozen erano tutti altoatesini?

«Solo i soldati di grado inferiore.

Erano stati reclutati tra l'annata 1884 e il 1926, senza badare alla differenza tra “optanti e rimanenti, cioè tra chi nel 1939 aveva scelto di aderire alla Germania e chi invece preferiva restare in Italia».

E gli ufficiali?

«Erano tutti tedeschi, soprattutto provenienti dalla Germania settentrionale: questo creava problemi con i soldati semplici, non solo per la diversità linguistica ma anche perché i tedeschi del Nord considerava gli altoatesini alla stregua dei meridionali...».

Qual era la missione a Roma?

«Il terzo battaglione della Bozen era composto da tre compagnie, ciascuna con compiti particolari. L'undicesima compagnia, quella vittima dell'attentato di via Rasella, svolgeva opera di controllo del territorio, e in questo era implicita una funzione repressiva. La mattina del 23 marzo i 156 soldati della Bozen erano stati avvertiti del pericolo, essendo l'anniversario della fondazione dei fasci di combattimento. Non a caso uscirono armati di fucili, bombe a mano e almeno una mitragliatrice. Avevano ricevuto l'ordine di caricare i fucili. E di non cantare durante la marcia di attraversamento

della città».

Solitamente cantavano? Da qui l'invenzione colorita dei musicisti a spasso per la città...

«Cantavano probabilmente durante gli addestramenti, ma da qui a definirli una banda musicale...».

Non erano neppure tanto vecchi.

«L'età media era di 35 anni».

Prima lei ha accennato a una vulgata che trasforma questi soldati-poliziotti, impiegati nella repressione, in persone inoffensive. Da cosa nasce?

«È una vulgata non solo di radice neofascista. Nacque subito dopo la fine della guerra. Mi viene in mente una serie di fascicoletti scritti nel 1948 da Attilio Tamaro. L'autore era un monarchico che non aveva ben digerito la Repubblica. Nel capitolo dedicato all'attentato di via Rasella si legge che "l'azione dei partigiani era inumana in quanto distruggeva la vita di soldati non belligeranti, addetti al servizio d'ordine pubblico perché inadatti alla guerra. Soldati che non avevano alcuna responsabilità, che erano giunti a Roma da poco tempo e che non appartenevano alle SS. Non potevano quindi essere, come pretendevano i comunisti, i fucilatori di centinaia di "patrioti" italiani o gli autori delle torture di via Tasso. Erano tutto ciò che di meno pericoloso si potesse trovare nell'esercito tedesco».

Mitografia pura. Come le ho detto prima, i documenti raccontano tutta un'altra storia».

Il presidente del Senato, seconda carica dello Stato, si ostina a dichiararsi antiantifascista. In Germania sarebbe possibile un presidente antiantinazista?

«No. Le culture della memoria, italiana e tedesca, sin dagli anni Novanta vanno in direzioni opposte.

La Repubblica di Berlino della memoria dei crimini nazisti ha fatto una ragione di Stato. E negli stessi anni è cominciata in Italia la guerra delle memorie, con lo sdoganamento dei ragazzi di Salò dopo lo sdoganamento del ventennio fascista. A me pare che questo tipo di revisionismo storico sia paragonabile a quello di alcuni paesi ex comunisti dove sono rivalutati come patrioti anticomunisti chi aveva combattuto al fianco dei nazisti. Ma questo genere di operazioni memoriali non tiene conto dei documenti storici. E questo è un problema».